

Vecchie prigioni distret. di BELLINZONA  
Prospetto sulla corte.



contati per lasciar spazio a un moderno complesso penitenziario, è rimasta in esercizio fino al 1968, quando è stata sostituita dall'attuale Penitenziario della «Stampa».

La mancata realizzazione della colonia agricola di Gudo è stato sicuramente un momento doloroso e amaro della carriera dell'autore, che non lo ha però distolto dal suo interesse per il pianeta carcere. In effetti, anche dopo aver abbandonato la direzione del Penitenziario ha perseguito un'intensa attività di studio nel campo della criminologia, imponendosi come esperto anche oltre i ristretti confini cantonali.

L'esperienza di vita, l'aver «toccato con mano», consente all'autore di illustrare le problematiche penitenziarie con profonda sensibilità e umanità, ma soprattutto con passione, passione che nasce dalla lunga convivenza a fianco di carcerieri e carcerati, ciò traspare in modo inequivocabile dalla lettura del testo che si snoda scorrevole e perfino piacevole, malgrado la serietà dei temi trattati.

Il trinomio *Carcere Carcerieri Carcerati* è un'opera che rispecchia mezzo secolo di studi dedicati al mondo penitenziario – un mondo considerato da molti non degno di impegno, poiché non rientra nelle preoccupazioni umane di rango elevato – che corona una vita spesa per nobile causa e che costituisce la sintesi di una ricerca e al tempo stesso uno stimolo per ulteriormente approfondire queste complesse problematiche.

**Giacinto Colombo**

\* Jacomella Sergio, *Carceri Carcerieri Carcerati*, Armando Dadò Editore, Locarno 1992, pagg. 237

## Italofili culturali e italofofi politici a confronto nei primi anni quaranta

I significati che la parola «acerbo» può avere sono diversi: primo, sgradevole al gusto; secondo, non ancora all'altezza di eseguire un compito o svolgere una professione; terzo, crudele, straziante (secondo il Devoto-Oli) e, quarto, austero, duro (aggiunge lo Zingarelli). In quale di questi quattro sensi vada inteso l'aggettivo nel titolo del recente libro di Pierre Codiroli – *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale 1941-1945*<sup>1)</sup> – è difficile dire: si potrebbe propendere per il primo e per il quarto, escludendo il secondo (i personaggi della contesa appaiono tutti solidamente adulti) e il terzo (per la sproporzione che si avrebbe rispetto ai tragici eventi che si svolgevano in quegli anni al di là dei confini elvetici).

Ma di quale contesa culturale si narra? Nel 1941 un gruppo di insegnanti ticinesi di orientamento elveto-nazionalista si impegna a contrastare l'attività culturale sviluppata a Lugano da un intellettuale italiano, stipendiato dal regime fascista.

### Il polo culturale sottocenerino

Si trattava di Giovanni Battista Angioletti, scrittore italiano già affermato, e apprezzato anche nel nostro cantone (pag. 50), sperimentato propagandatore della cultura italiana all'estero in qualità di direttore di centri culturali istituiti dal regime fascista in Cecoslovacchia e in Francia. Costui, quarantaquattrenne, era «capitato quasi per caso nel Ticino nell'autunno 1940» (pag. 45) e le autorità diplomatiche e consolari fasciste colsero subito l'opportunità loro offerta per incaricarlo di promuovere un'attività culturale, che Codiroli inquadra nella sistematica politica di propaganda che il regime mussoliniano conduceva in Svizzera (cap. I). Iniziò così la sua attività, un «Circolo di lettura», nell'ambito del quale furono pronunciate numerose conferenze, prevalentemente letterarie, dall'Angioletti medesimo, da illustri poeti italiani, da letterati svizzeri italiani, fra l'aprile 1941 e il maggio

1943 (conferenzieri, temi e date sono elencati in appendice, pag. 105 e 106). Nel 1944 il «Circolo» portò avanti per un po' la sua attività in modo autonomo, senza cioè più essere finanziariamente sostenuto dalle autorità diplomatiche italiane che in Svizzera si erano allineate dopo l'8 settembre al governo Badoglio (pag. 59). Codiroli forse avrebbe potuto rilevare meglio i riflessi sulla vita culturale cantonale di quel passaggio importante del 43 – la caduta del regime il 25 luglio, la certezza della sconfitta militare delle dittature, l'apertura ai rifugiati militari e ai resistenti del Ticino ufficiale –: in parte lo fa, ad esempio nell'illustrazione delle relazioni personali tra Janner e Angioletti (pag. 87); ma quella svolta potrebbe assumere un valore periodizzante anche nei ritmi della vita culturale ticinese.

Angioletti «sin dall'inizio» dell'attività poté contare «su un gruppetto indigeno di sostenitori, per lo più giovani giornalisti, letterati, pittori» (pag. 51); e diede vita con i suoi collaboratori ticinesi ad altre iniziative culturali, quali la pagina letteraria del «Corriere del Ticino» dal novembre 1940 (pag. 53), e premi letterari e artistici (antesignani del Bianco e Nero e del Premio Libera Stampa, del qua-







Anni Quaranta: il gruppo angiolettiano a Mendrisio, davanti a casa Pedroli. Da sinistra: G. Orelli, G. Contini, P. Bernasconi, G.B. Angioletti, G. Gonzato, A. Pedroli e P. Ortelli.

le ultimo il libro di Codiroli non parla anche se porta un paio di fotografie che lo riguardano, tra cui quella di copertina totalmente non pertinente col titolo). Insomma sembra di poter dire che a Lugano egli contribuì a formare un vero e proprio polo culturale. Angioletti – che è l'autentico protagonista del libro, l'unico personaggio del quale si vengono a conoscere anche le condizioni materiali di esistenza – fu poi, nel 1945, una vittima illustre, e quasi certamente sacrificale, del clima di resa dei conti con tutto ciò che significava fascismo, dell'epurazione: il 26 giugno gli fu negato il permesso di soggiorno dal Consiglio di Stato. Le reazioni a questo provvedimento sono ben illustrate da Codiroli che pubblica anche la risposta del governo alla petizione di 21 intellettuali ticinesi che ne chiedevano la revoca (pag. 61 e ss., 122 e ss.).

### Il polo politico-culturale sopraccenerino

Il gruppo degli antagonisti era guidato dal direttore della scuola magistrale di Locarno Guido Calgari e dal lettore di lingua e letteratura italiana a Basilea Arminio Janner. Entrambi erano legati (il secondo fin dalle origini) all'associazione nazionalista «Nuova Società Elvetica». Di essa Codiroli scrive che, prima del 1939, aveva avuto «scarsi rapporti con gli intellettuali e uomini politici ticinesi»: fatto questo che si può capire ricordando i primi approcci della

«NSE» al Ticino nel 1914, quando il suo fiduciario Janner aveva denunciato il glottologo Carlo Salvioni di irredentismo chiedendone l'estromissione dalla Commissione cantonale degli studi<sup>2)</sup>.

Calgari e Janner ottennero dal governo federale l'autorizzazione (necessaria dato che si era in pieno periodo di guerra) e da «Pro Helvetia» i soldi per pubblicare una rivista di cultura, la famosa (nel Ticino) «Svizzera Italiana», durata un ventennio e scomparsa nel 1962.

Codiroli, cerca di spiegare il particolare accanimento calgariano contro l'ambiente culturale luganese in chiave di reazione alla erosione del potere e autorità acquisiti in campo culturale nel Cantone negli anni precedenti (pag. 54-55). E segue con puntiglio lo svolgersi della contesa, giungendo a misurare i tempi di reazione dei «contendenti», il «Corriere del Ticino» da un lato e «Svizzera Italiana» dall'altro, alle novità letterarie (pag. 107-111). Una contesa impari, secondo l'autore, che mette in luce quel che si potrebbe definire il «ritardo critico» del polo elvetista (pag. 91 e ss.). Del resto come avrebbe potuto competere il lettore di lingua e letteratura a Basilea con uno schieramento che poteva mettere in campo calibri come Gianfranco Contini allora docente a Friburgo?

Un'ultima osservazione va riservata al titolo dato al saggio di Codiroli. «Tra fascio e balestra» sarà forse frase ad effetto, ma non è una buona guida di lettura. Efficace era invece

il titolo del suo lavoro precedente «L'ombra del Duce»<sup>3)</sup>, come accettabile poteva ancora essere quello del grosso volume di Cerutti, «Tra Roma e Berna»<sup>4)</sup>, per il forte riferimento alle capitali politiche e diplomatiche. Questo è invece sbagliato per tre ragioni: la prima è che non vi è corrispondenza simbolica dei due termini, il primo essendo forte simbolo di un regime-ideologia, il secondo marchio commerciale (la croce federale più che la balestra poteva avere allora un valore simbolico equivalente). La seconda ragione è che vi si opera una identificazione fra fascismo e Italia che allora, e prima, non era per nulla scontata, specialmente trattandosi della cultura. Ma la ragione più importante è che il titolo insinua una sorta di alternativa eventuale che non è documentato che potesse essere nutrita dai ticinesi che sono citati come protagonisti e partecipanti della vita culturale ticinese di quegli anni (anche se nel '40 e '41 poteva qualcuno immaginare una «croce federale» fasciata, e uncinata, nell'ipotesi di una vittoria dell'Asse; ma questa non è materia del libro di Codiroli).

Silvano Gilardoni

<sup>1)</sup> Editore Dadò, Locarno, 1992.

<sup>2)</sup> S. GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Cantone Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale* in AST 45-46, 1971, pp. 62-64.

<sup>3)</sup> P. CODIROLI, *L'ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Franco Angeli, Milano 1989.

<sup>4)</sup> M. CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera Italiana nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano 1986.

P. Bianconi e A. Janner.

